

# Speciale per l'Unità

## La parola a quattro direttori sportivi delle squadre ciclistiche italiane

# Nessuno è «mago» fra gli uomini delle ammiraglie

Il dramma di PEZZI sotto il tunnel di Finalmarina

«Addio Giro» - disse ALBANI nella tappa Chianciano-Roma

«Volevo piangere ma non ne sono capace» - dice MASCHERONI

DE GRANDI aveva un «Coppi» ma era... senza testa

## Un lavoro che è una passione

Prima di tutto bisognerebbe chiedersi se nel ciclismo esiste la professione del direttore sportivo. In un certo senso esiste, visto che qualcuno ricava di che vivere da questa occupazione, ma non è difficile scoprire che i più famosi quadrano il bilancio familiare con altre fonti di guadagno. E' ciò che dovremmo prendere in considerazione: il direttore sportivo, solitamente, è un ex corridore che appena sceso di bicicletta ha aperto un negozio, o avviato un'attività, in tutti i modi è entrato nella collettività con un lavoro che gli procura uno stipendio, un'entrata che sta alla base della nuova vita. Il resto viene dopo e ha un profondo legame con il mondo che non vuole abbandonare perché è un mondo in cui è diventato uomo e dal quale non è facile staccarsi.

Teniamo inoltre presente che nel ciclismo moderno «l'impiego fisso» è un sogno: abbiamo quaranta corridori disoccupati, figuratevi i direttori sportivi la cui opera è giudicata utile, indispensabile al funzionamento della squadra, ma cessa appena l'industriale decide d'impiegare diversamente i quattromila destinati al settore pubblicitario dell'azienda. Sotto questo aspetto, le prospettive non sono liete: nel mondo delle formazioni ciclistiche del professionismo erano otto e nel '67 saranno sette. E questo è un motivo in più per spingere il direttore sportivo a premunirsi: da corridore egli ha imparato che il ciclismo, salvo casi rarissimi, non arricchisce, ha conosciuto giornate amare e tristi, ha faticato per una pagnotta che sapeva di sudore, e se è rimasto incantato dal suo ambiente, l'esperienza gli avrà indicato la strada da seguire per evitare bruschi risvegli.

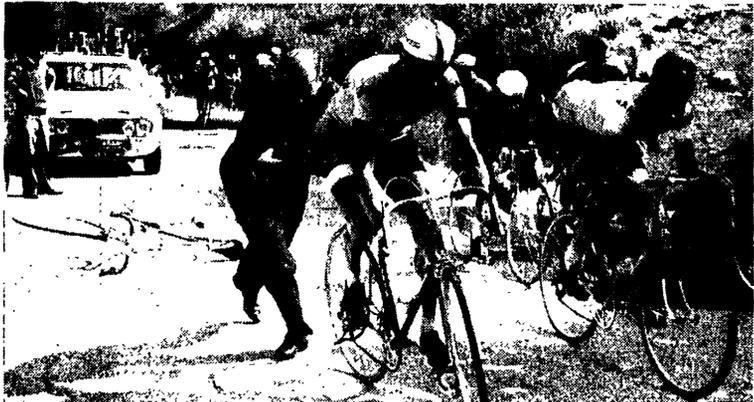
Ecco perché Giorgio Albani impiega la sua giornata fra il garage di Monza e i Molteni, perché Luciano Parodi gira l'Italia in rappresentanza delle biciclette Fiori, perché Angelo Conterno vende dischi in un rione di Torino e perché fino a poco tempo fa Luciano Pezzi aveva un negozio di biciclette e giocattoli in una viuzza di Imola. Gente con la testa sul collo, che non si lascia ingannare da discorsi complicati, gente unita dalla solidarietà di tante lotte in comune. Nessuno è «mago» fra gli uomini dell'ammiraglia, e l'ex gregario Pezzi si rivede in Italo Mazzacurati e scopre in Gimondi qualcosa di Coppi.

Il romagnolo Pezzi è stato devoto scudiero di Fausto e un angelo della sua casetta lo mostra giovane (già senza capelli, però) in una grande fotografia. Dev'essere l'anno del famoso Tour che diede a Luciano la gioia di una vittoria di tappa. Albani porta gli occhiali e si ha sempre portati, ma non è ragnone come taluni cretono. Nella sua carriera di ciclista, Albani ha indossato la maglia tricolore precedendo di parecchi anni quel Michele Dancelli che lui ha allevato e adesso gli è scappato lasciando poi magone. Pezzi e Albani si sono trovati con due gatti nel pollaio, con i tandem Gimondi-Dancelli e Motta-Dancelli e siccome entrambi possiedono la sottile arte della diplomazia che nel loro caso è una notevole dose di pazienza, le due coppie sono passate di trionfo in trionfo. Interessi di parte hanno poi diviso i quattro «grandi» o stanno per dividerli, ma Pezzi e Albani hanno la coscienza tranquilla.

Il simpatico De Grandi, detto «Pinella» e «sanzo d'oro», è un piemontese che costruisce biciclette da oltre trent'anni: l'anno prossimo il suo amico Anquetil tenterà il record dell'ora e si aprirà alla competenza del tecnico che dirige il reparto corse della Bianchi. Anche Masi e Mascheroni sono meccanici proietti. Eberardo Pavesi, invece, riposa. Ha 31 anni e un passato che fa storia, la storia dei tram a cavallo e del ciclismo che ci riporta ai tempi dei Gerbi, un Pavesi che nel '64 era ancora al timone della Legnano con una testa e un gusto della vita che gli sono rimasti. Nello scorso Giro d'Italia, l'abbiamo rivisto per due giorni a fianco di Mascheroni e lo rivedremo nuovamente il diabolico nonno capace di cogliere nel segno con le sue frecce, d'insegnare ai ragazzi i segreti del mestiere con la saggezza dei vecchi, di dire loro le cose più terribili con battute che prima li fanno sorridere e poi pensare.

In queste giornate d'inverno, i direttori sportivi tirano il filo, trascorrono la sera fra i pareti domestiche, chi può si prepara le ferie, qualcuno sta a curarsi il leato, ma nemmeno per un minuto dimenticano il loro mondo. Una cartolina, una lettera, una telefonata servono per ricordare ai corridori i doveri di un atleta, e se non basta, c'è l'incontro diretto, uno scambio di opinioni sul passato e sull'avvenire. E così il discorso continua e forse per questo gli uomini dell'ammiraglia sono ancora giovani a ottant'anni.

Gino Sala



Giro d'Italia 1966: è la terza tappa la Diano Marina-Genova, una corsa da ricordare per la foratura di Gimondi. Il campione è risalito in bicicletta, e nel lancio di Pezzi c'è il dramma del momento. Invano Gimondi cercherà di superare il danno: davanti, gli scatenati Anquetil e Motta non si concederanno tregua e alla fine il distacco (1'36") risulterà determinante.

Il d.s. della Salvarani fa un confronto col vecchio ciclismo

## Sbagliano rapporti i campioni di oggi?

Il ritardo di Gimondi nella 3ª tappa del Giro causato da un errore dei gregari

Mi succede spesso di sentirmi chiedere, in riferimento al mio passato di corridore, qual è la differenza fra il ciclismo di ieri e quello di oggi. La spiegazione è semplice: oggi abbiamo un ciclismo perfezionato poiché tutti dispongono di un controllo medico, di una preparazione programmatica che varia da individuo a individuo, di una maggior assistenza tecnica e morale alla quale bisogna aggiungere il miglioramento delle strade e il minor peso delle biciclette. Ecco perché con un adeguato allenamento si spingono rapporti decisamente superiori rispetto ai miei tempi. Chiaro che mentre una volta anche un corridore agile di scarsa potenza riusciva a salvarsi, adesso si affermano gli uomini in grado di muovere con disinvoltura le grosse leve. Vogliamo fare un esempio? Noi spingevamo generalmente il 50x14 (m. 7,63 per pedalata) in pianura e il 50x22 (m. 4,85) in salita; oggi dai 55x13 (m. 8,70) sul piano si passa al 42x22 (m. 4,37) in salita, e qui devo dire che a mio parere si commette un errore, perché le «imbastiture» cui assistiamo, derivano in parte dall'eccessivo sbalzo del rapporto pianura-salita.

E' una faccenda di cui ho discusso coi miei ragazzi. Un direttore sportivo non deve tenersi dentro niente e altrettanto dev'essere il corridore. In ogni circostanza, altrimenti non ci si capisce e nascono quelle incomprensioni che nuocciono al buon andamento della squadra. Parlo per esperienza, naturalmente, anzi, come presidente dell'A.P.S.I. (Associazione direttori sportivi italiani), vorrei fare una specie d'appello ai vari titolari delle squadre. Permettete che con i fratelli Salvarani, la mia posizione è ben definita, tale da permettermi di poter lavorare nel migliore dei modi. Ma a quel titolo che ancora non ho, mi permetto di rivolgere l'invito a concedere al loro tecnico la fiducia e la stima di cui abbisognano per meglio operare. Il direttore sportivo dev'essere l'unico responsabile della squadra, diversamente si creano confusioni pericolose. I miei colleghi, lo voglio sottolineare, sono all'altezza del compito loro affidato, perciò chi li assume deve comportarsi di conseguenza.

Adesso dovrei raccontarvi qualche particolare, ma la mia professione. Sull'ammiraglia si gioisce e si soffre come in ogni fatto della vita. Certamente io non scorderò mai la caduta di Giussano dello scorso anno, il ricovero in ospedale di Gimondi, Adorni e Taccone, tutti e tre esclusi dai mondiali e dal resto della stagione. Eravamo in estate e se ricordo quel momento mi vengono i brividi. Eh, sì, i dolori cancellano le gioie. Eppure Adorni aveva vinto il Giro d'Italia e Gimondi era esplosa al Tour. E potete anche immaginare il mio stato di animo in occasione della foratura di Gimondi nella terza tappa dell'ultimo Giro d'Italia. E' la storia di ieri, e adesso posso dirvi che non si sarebbe stato dramma se la squadra avesse tenuto a mente i consigli dati a proposito di eventuali forature di Gimondi e Adorni.

Io avevo detto: «Se uno dei due capitani non passasse subito la bicicletta, non perdetevi tempo nel cambio della ruota. Sotto il tunnel di Finalmarina, i miei colleghi, lo voglio sottolineare, sono all'altezza del compito loro affidato, perciò chi li assume deve comportarsi di conseguenza. Adesso dovrei raccontarvi qualche particolare, ma la mia professione. Sull'ammiraglia si gioisce e si soffre come in ogni fatto della vita. Certamente io non scorderò mai la caduta di Giussano dello scorso anno, il ricovero in ospedale di Gimondi, Adorni e Taccone, tutti e tre esclusi dai mondiali e dal resto della stagione. Eravamo in estate e se ricordo quel momento mi vengono i brividi. Eh, sì, i dolori cancellano le gioie. Eppure Adorni aveva vinto il Giro d'Italia e Gimondi era esplosa al Tour. E potete anche immaginare il mio stato di animo in occasione della foratura di Gimondi nella terza tappa dell'ultimo Giro d'Italia. E' la storia di ieri, e adesso posso dirvi che non si sarebbe stato dramma se la squadra avesse tenuto a mente i consigli dati a proposito di eventuali forature di Gimondi e Adorni.

Luciano Pezzi

Dopo che la Legnano ha abbandonato le corse

## Mascheroni: «Tornerò a fare il meccanico»

Il mio pericoloso regno di direttore sportivo è durato una sola stagione. La Legnano si ritirò dalle gare e io tornai a fare il meccanico, un mestiere che in verità non ho mai abbandonato perché quella di costruire biciclette è sempre stata e rimarrà la mia vera professione. Ma non lascerei il mondo del ciclismo: l'anno prossimo, per esempio, oltre a fabbricare biciclette da corsa in proprio, darò la mia assistenza tecnica al Gruppo Sportivo Salvarani guidato da Ercole Baldini. Naturalmente resterò sempre legato sentimentalmente alla Legnano: vent'anni di collaborazione non si dimenticano facilmente.

Ho sempre svolto con molto entusiasmo il mio compito di direttore sportivo. Ho cominciato con un successo, il successo di Vicentini nel G.P. di Canazeo, poi lo stesso Vicentini si piazzò secondo a Languedoc. Vicentini è un leader nel Giro di Sardegna e conquistata il terzo posto finale. Un inizio più che soddisfacente, confortato dal quarto posto di Pasuello nella Milano-Santremo. Le delusioni cominciarono col Giro d'Italia. Il fallimento di Pasuello, anzitutto, e la vana caccia ad una semplice vittoria di tappa degli altri, per giunta. Non stante ciò, la Legnano poteva vantare due uomini in maglia azzurra: lo stradista Vicentini e l'inseguitore Macchi. Ma lo fremono: ero sempre in attesa di una vittoria di prestigio, una vittoria che probabilmente sarebbe venuta.

Ma se i ragazzi tutti avessero saputo che la Legnano stava per scegliere la squadra. Si andava avanti con i piazzamenti di Pasuello e si giungeva al dramma del Giro del Veneto. Io non ho mai pianto, non so piangere, altrimenti ogni giorno più d'uno mi avrebbe visto con le lacrime agli occhi. Via, nel quartetto in fuga a pochi chilometri dal traguardo avevo tre dei miei, Vicentini, Pasuello e Bodrero, e anche se il quarto si chiamava Dancelli, servavo, anzi ero quasi certo che uno di loro sarebbe entrato in un'occasione da solo. Invece sapete come è andata: quel diavolo d'un Dancelli si sbarazzava della coalizione e dettava la sua legge. In verità, devo aggiungere che qualcosa non ha funzionato nel mio terzetto, o meglio non tutti hanno dato della misura che potevano dare. Ma lasciamo perdere.

Mascheroni Umberto

«Buona fortuna a Dancelli», dice Albani

## «Ne ho visti tanti: mai un ciclone come Altig»

Fezzardi, Fornoni e De Pra non hanno niente da invidiare ai grandi gregari d'un tempo



Giorgio Albani guida l'ammiraglia e con un... vecchio segue Motta, impegnato a fondo nel famoso Inseguimento della Chianciano-Roma del Giro '66.

Buona fortuna a Michele Dancelli: un augurio che viene dal profondo del cuore e che sottolinea a stagione conclusa, nonostante il rammarico per la sua partenza ed il modo con il quale si è giunti al divorzio. In questo che ognuno si scelga la propria strada, è giusto che Dancelli sia diventato il capitano di una squadra ed è giusto che deve pensare che in quattro anni di permanenza alla Molteni, egli abbia subito torti o sfruttamenti di alcun genere. So io cosa ho fatto per creare un «modus vivendi» fra Motta e Dancelli allo scopo di permettere ad entrambi di esprimere la propria personalità, e potete credermi quando dico che sul piano umano il distacco da Dancelli è stato per me un autentico dramma.

Un dramma a lieto fine, invece è stato quello verificatosi nella Chianciano-Roma dello scorso Giro d'Italia. «Addio Giro», pensai nel momento in cui la pattuglia in fuga comprendente Adorni, Jimenez e Bissoli vantava un margine di 5'35" su Motta e De Rosso, mischiati in un gruppo. Ho insistito, ho fatto anche la voce grossa e allora Altig ha detto: «Se è un ordine, obbedisco!». Motta che tremava, che voleva buttare la bicicletta da qualche parte, s'è calmato.

La situazione, però, era sempre in alto mare. Meno male che oltre ai miei, pure Zilioli e Balmisani capitano di doppietta dall'ammiraglia. Così il gruppo perdeva le frange: si togliera i pesi inutili e la caccia comincerà a dare i primi frutti. Il maltempo era Altig, un Altig superbo, superiore ad ogni aspettativa. Prima di quel giorno, non credevo che la sua resistenza arrivasse a quella di un superbo. Anche per me che sono stato corridore e ne ho viste tante Rudy sculevava tutta con le sue formidabili tette e i suoi muscoli. «Coordinata» l'impresa con gesti, motti e comandi secchi. E finalmente il gruppo dei migliori si ricomponeva. A quel punto di vista, mi chiedo ancora che cosa sarebbe successo se non mi fossi trovato solo in macchina, e per me con un'altra persona avrebbe fatto un suggerimento di lasciare entrare Altig e Dancelli sui primi, io avrei potuto commettere un errore.

È un fatto che nel nostro mestiere bisogna adeguarsi rapidamente alle situazioni. E la cosa diventa meno difficile il direttore sportivo, e certamente il futuro è un grande del corridore che ha il sogno di una vittoria. Ma se dico che non si può sempre si ottengono i risultati sperati. Per esempio ho avuto delusione da Venturi e parecchie soddisfazioni da Dancelli. E' un fatto che non mi aspettavo tanto. Ma se dico che non dimenticherò il carattere lo spirito di adattamento al bisogno della squadra di Fornoni e Fezzardi. E insieme ai due metti De Pra per dire che i tre non hanno niente da invidiare ai grandi gregari d'un tempo. E' un fatto che non dimenticherò il carattere lo spirito di adattamento al bisogno della squadra di Fornoni e Fezzardi. E insieme ai due metti De Pra per dire che i tre non hanno niente da invidiare ai grandi gregari d'un tempo.

«Tornerò a fare il meccanico»

«Volevo piangere ma non ne sono capace» - dice MASCHERONI

Giorgio Albani

Come «Pinella» vede la prossima stagione

## De Grandi contro corrente: «Anquetil non è finito!»

Gimondi l'unico dei nostri che può vincere Giro e Tour



Giuseppe De Grandi a bordo della sua ammiraglia.

**Sedici iscritti ma solo sette occupati**

I direttori sportivi sono riuniti in un'Associazione denominata ADSI (Associazione Direttori Sportivi Italiani) e presieduta da Luciano Pezzi. Vice presidenti, Giuseppe De Grandi ed Ercole Baldini. Oltre ai tre sopraccitati, gli associati sono (in ordine alfabetico): Giorgio Albani, Waldemaro Bartolozzi, Vasco Bergamaschi, Angelo Conterno, Gianfranco Dal Corso, Marino Fontana, Umberto Mascheroni, Fausto Masi, Ettore Milano, Luciano Parodi, Eberardo Pavesi, Alfredo Sivocci e Pino Villa. Sedici associati di cui solo sette sono impegnati per la prossima stagione. Naturalmente, l'ADSI ha un suo statuto, ma come Associazione è ancora in via di sviluppo. Sono allo studio, per esempio, un corso per esami di abilitazione, la definizione dei contratti e le tabelle-premi.

Sono nel ciclismo dal 1933 e il nome di Coppi riempie tutti i miei ricordi, ricordi di giornate meravigliose, indimenticabili. Coppi era maestro in ogni cosa, e nel nome di Coppi ho sperato nel rilancio di Venturi che era un pre-diletto di Fausto. Vittorioso nel Giro del Piemonte del '55 a conferma delle sue grandi possibilità, Venturi che io definivo un Coppi senza testa, è poi scomparso dalla scena. Come se ciò non bastasse, quest'anno hanno deluso l'aspettativa i Poggioli, i Mealli e i Preziosi, e tuttavia grazie a Zandegù il bilancio della Bianchi (otto vittorie) può essere definito soddisfacente.

Zandegù è una testa matta che si è assunto il ruolo di capitano tra l'indifferenza dei compagni, piuttosto restii a concedergli i galloni di comandante. E credo che se un po' tutti l'avessero aiutato con maggior convinzione, il ragazzo sarebbe andato oltre i sei successi e i nove secondi posti. Zandegù, incorporato nella Salvarani, farà certamente meglio, se non altro perché avrà un anno in più d'esperienza.

Come sapete, la Bianchi ha sospeso l'attività ciclistica per ritornare, credo, nel '68. Nel '67, la Bianchi darà però la propria assistenza tecnica, le sue biciclette e il suo materiale al Gruppo Sportivo Salvarani che gode di un presidente avveduto e di grandi campioni. E pertanto, oltre a continuare il mio quotidiano lavoro nel reparto corse della Bianchi, rimarrò pure nell'ambiente delle gare, vicino all'amico Pezzi. Adesso che sono un po' fuori dalla mischia, posso anche anticipare qualche previsione. Fra Gimondi e Motta, per esempio, io «vedo» di più il primo, cioè penso che fra i due, Gimondi è il fondista maggiormente dotato. L'uno dei nostri pedalatori in grado di vincere il Giro e il Tour nello stesso anno.

Non sono poi d'accordo con la maggioranza dei tecnici che dichiarano Anquetil un corridore finito. Attenzione a non illudersi! A mio parere, Anquetil rimane l'atleta di maggior classe, deve semplicemente disciplinare la propria attività e scegliere, anzitutto, fra Giro d'Italia e Tour de France. Qualcuno dire che il mio giudizio deriva dall'amicizia che mi lega a Jacquet, ma nessuno potrà negare che il campionesimo del ciclismo moderno è lui, e che i nostri giovani leoni, pur promettendo molto, pur avendo dalla loro la forza e l'entusiasmo della gioventù, devono vincere ancora molte corse prima di raggiungere le quotazioni del normanno.

Giuseppe De Grandi